

**Rossana Valenti**

*Post-classicismo*

**Abstract**

A recent Exhibition in Rome mixes the Contemporary Art With the Classics: they are an eclectic group of artists taking large risks while melding their works into an august context: the Fori Imperiali.

Una recente mostra romana unisce arte contemporanea e opere classiche in un sito di forte suggestione e autorevolezza: i Fori Imperiali.

Sembrano provenire dallo stesso *mood*, e muoversi lungo le stesse linee di tendenza, la nascita della rivista «Classicocontemporaneo» e l'allestimento della mostra *Post-Classici*, aperta a Roma, fino al 29 settembre, nello spazio archeologico del Foro romano e Palatino.

La ripresa dell'antico nell'arte contemporanea italiana – questo il sottotitolo della mostra – è il filo conduttore della rassegna, che non solo documenta un esperimento originale, ma illumina un movimento collettivo di artisti in cammino. Non a caso, Vincenzo Trione, il curatore della mostra, nell'*Introduzione* che apre il catalogo (pubblicato da Electa), si domanda in quale direzione stia andando l'arte contemporanea, i cui paesaggi, spesso, ci appaiono come territori frastagliati e disomogenei, in cui mancano punti di vista stabili, e categorie salde. Non è facile individuare in questo scenario stili prevalenti e caratterizzanti, perché la cifra dominante è costituita dalla convivenza di varie e difformi modalità espressive.

Diversamente da quel che era avvenuto nel Novecento, non sembrano esserci movimenti unitari, ma solo singole personalità, che esaltano il valore creativo dell'io, facendo entrare in crisi le tendenze artistiche, dissolte in una diaspora infinita. A questa diaspora si oppone, a partire dagli ultimi dieci anni, il post-classicismo, che si configura come una tendenza trasversale dell'arte italiana, animata da alcuni tra i protagonisti dell'Arte Povera e della transavanguardia e da solitarie personalità delle ultime generazioni. Si tratta di artisti accomunati da precise intenzioni poetiche ed estetiche: il desiderio di “radicare” le loro opere in luoghi diversi da quelli del quotidiano, il bisogno di riaffermare il valore della memoria, la volontà di guardare al passato in modo originale. Questi artisti prendono distanza dal “post-moderno”, a cui si contrappongono, anche sul piano strettamente lessicale, e di cui rifiutano le riproposizioni anacronistiche e le citazioni prive di contesto. Pensano così la loro pratica come un gesto fondato non sul “creare” dal niente, ma sul “ritrovare”, tornando ad attraversare i luoghi e le

categorie della classicità, senza nostalgia, senza alcun tragico “distacco”.

Le opere dei diciassette artisti sono collocate nell'area archeologica del Foro romano e del Palatino, nella quale è stato recentemente aperto al pubblico lo spazio noto con il nome di “Stadio di Domiziano”: si tratta di una vasta struttura, in realtà mai utilizzata per i giochi, ma adibita a giardino e adornata da bellissime statue, in parte oggi conservate all'interno del Museo Palatino.

Nello Stadio, nello stesso Museo, e lungo i percorsi archeologici che attraversano il colle e il Foro, sono disseminate le opere contemporanee, in uno stimolante dialogo con i luoghi che le ospitano e le circondano.

L'impatto della prima sezione della mostra, nel tempio di Venere e Roma, è molto suggestivo: sulla balconata si innalzano sei grandi dischi realizzati in terracotta e ferro da Mimmo Paladino, costellati di simboli, come cifre, oppure oggetti di uso quotidiano, come cappelli, scarpe, stampelle (che ricordano la doppia ascia minoica): simboli e oggetti che fungono, nella visione dell'artista, da “residui del contemporaneo”. Nell'abside del tempio è collocata la nuova versione della *Venere degli stracci* (opera del 1967) di Michelangelo Pistoletto: una bianca statua della dea dell'amore (ripresa dalla *Venere con mela* di Thorvaldsen) sorregge una piramide di stracci colorati, che si stagliano contro il bianco della figura e divengono elemento compositivo; il bello ideale si incarna nella bellezza variopinta del presente e della contingenza: come afferma lo stesso artista, «la sacralità si produce nel senso della discendenza anziché della ascendenza».

Alle spalle, nella cella del tempio, una suggestiva installazione di Claudio Parmiggiani: un cumulo di teste di statue che simulano toni e venature del marmo, del bronzo e del ferro.

In una galleria è collocata la doppia proiezione di Andrea Aquilanti: su uno schermo compagno, sovrapposti alle immagini di stampe di Piranesi, i volti dei passanti che le stanno ammirando, ripresi da una telecamera.

Al centro dello Stadio la sagoma di cinque enigmatiche donne guerriere, modellate da Marisa Albanese, che richiamano il periodo arcaico della scultura greca, affermando un'idea di classico come possibilità di compostezza e di silenzio, lontano dai ritmi ossessivi e dall'inesausto rumore della società odierna.

Le bellissime fotografie di Mimmo Jodice, inquietanti come domande in sospeso, poste in dialogo con la collezione del Museo Palatino, colgono una dimensione atemporale dell'arte classica, che spesso risalta, come osserva l'artista, nei siti archeologici del Mediterraneo: «la luce penetra nelle rovine e nelle ferite delle statue», dilaniando il mondo antico, «come ente fisico, ma non come energia», che resta intatta, a interrogarci e confonderci.

Affascinante testimonianza di un'ulteriore, possibile, interpretazione del classico è offerta da un'altra installazione di Claudio Parmiggiani, che campeggia nel manifesto

della mostra. L'artista utilizza calchi di statue antiche fin dagli inizi degli anni Sessanta, segnandone il primo utilizzo all'interno delle Neoavanguardie. In una teca trasparente è collocata una testa reclinata: il giallo cadmio sostituisce l'oro delle divinità criselefantine, il volto è bendato, mentre, accanto, una farfalla rimanda a un tempo fugace: il classico viene colto nella sua estrema fragilità, come una presenza fisica soggetta allo scorrere del tempo.

Nel criptoportico neroniano è collocata l'installazione di Gianluigi Colin, le cui opere sono realizzate con una procedura complessa: la foto di quotidiani accartocciati viene stampata su carta da giornale, con un efficace gioco di rimandi tra attualità e ricordo, che oppone all'eterno presente dei mass media la "necessità etica" della memoria.

Nel catalogo della mostra, oltre alla documentazione delle opere esposte, è analizzato il rapporto tra classicità e contemporaneo in diversi ambiti: arte (Vincenzo Trione), archeologia (Marcello Barbanera), letteratura (Alessandro Piperno), mitologia (Maurizio Bettini), cinema (Gianni Canova), fino alla delineazione di un viaggio "ideale" tra passato e presente ai Fori e al Palatino (Emanuele Trevi).

La casa editrice Electa ha inoltre organizzato, con [doppiozero.com](http://doppiozero.com), *Analogie, public program* della mostra, un ciclo di sei lezioni tenute da scrittori e intellettuali (Marco Belpoliti, Alessandro Bergonzoni, Nadia Fusini, Valeria Parrella, Massimo Recalcati, Walter Siti), che leggeranno racconti e testi o proporranno riflessioni nate per analogia tra un'opera in mostra e i temi sui quali si fonda la loro esperienza letteraria e poetica. Un blog, a cura degli studenti della Facoltà di Arti, patrimoni e mercati dello IULM, con la supervisione di Alberto Pezzotta, è stato messo in rete, all'indirizzo [www.postclassici.it](http://www.postclassici.it), nel quale sono raccolti fotografie, video e altri materiali.

A margine della mostra, queste iniziative documentano la ricchezza degli incroci tematici e linguistici, la compresenza di registri espressivi che oggi possono, con sensibilità odierna, connettersi al classico e alla sua tradizione.